

canoni di affitto, hanno rappresentato una diminuzione della rendita fondiaria della grande proprietà in una misura non inferiore al 15% con un guadagno dei contadini valutabile a non meno di 20 miliardi di lire in ragione di 2 miliardi annui; la proroga ex legge di tutti i contratti di mezzadria e di affitto, insieme alla legge sulle terre incolte e mal coltivate, ha sconvolto il tradizionale sistema culturale del feudo, dando al contadino una stabilità di possesso della terra quale mai in passato aveva potuto godere; 100 mila ettari di terra circa scorporati a termini della legge regionale di riforma agraria; 150 mila ettari di terra venduti a termini della legge sulla formazione della piccola proprietà contadina con una massa di circolante e di impegni cambiari di 40-50 miliardi di lire (11). Questa situazione in movimento delle campagne ha influito sulla mafia in due sensi apparentemente contraddittori. Non sono pochi gli agrari che hanno proceduto al licenziamento del loro campiere mafioso perchè tra scorpori e vendite di terra hanno perduto in grandissima parte la fisionomia di proprietari latifondisti. Ma anche là dove il campiere rimane ancora, la sua funzione di comando è relativamente limitata e circoscritta. Appare chiaro quindi che la mafia in quanto guardia armata del feudo ha perduto molto terreno. Tuttavia, proprio in conseguenza dei fatti su accennati, è stata accentuata la struttura sociale di piccola e media borghesia paesana della mafia con tendenza a mettere a profitto i capitali, rapidamente accumulati, anche nel settore dell'industria e del commercio. Si può affermare, ad esempio, senza tema di sbagliare, che la quasi totalità della piccola proprietà contadina sia stata negoziata con l'intermediazione di elementi mafiosi, nelle cui mani si sono accumulati in conseguenza notevoli fette della nuova proprietà terriera e rilevanti disponibilità di liquido. Anche l'attuazione della legge di riforma agraria ha accentuato lo sviluppo degli elementi capitalistici con tutte quelle condizioni di favore che di regola vengono garantite ai mafiosi. Non vi è affare di qualche rilievo nei paesi di mafia dove questa non intervenga per acquisire una posizione privilegiata o addirittura di monopolio. Fonte di notevoli guadagni è stata così l'organizzazione dell'emigrazione transoceanica vuoi clandestina che ufficiale. Addirittura alcuni gruppi di mafia, entrando in rapporti col gangsterismo americano, non hanno disdegnato di dedicarsi al traffico di stupefacenti e di altri generi di contrabbando.

Si è venuta a determinare così una condizione nuova del mafioso odierno della zona latifondistica. Questi non è sempre necessariamente un campiere o un amministratore agli stipendi del grande agrario. Invece appare

(11) Cfr. E. LA LOGGIA, *Lineamenti di politica economica regionale*, Palermo 1953.

costantemente come piccolo e medio proprietario di terra, proprietario individuale, o in società, di trattori, trebbiatrici e camions per attività in proprio o conto terzi, proprietario, o socio, di molini e pastifici, titolare, o socio o finanziatore, di imprese edili più o meno consistenti per l'appalto delle opere pubbliche, titolare, o socio, di aziende commerciali, di magazzini e di negozi. Diventa sempre più frequente il caso del capo mafia che ha liquidato la sua azienda armentizia sostituendola con l'attività commerciale ed industriale.

Tale processo di qualificazione della mafia, quale gruppo sociale differenziato dalla grande proprietà, si coglie con maggiore chiarezza se si prende in esame la modificazione dei componenti il nucleo familiare dei singoli mafiosi. Il capo famiglia da ex contadino povero o ex pastore è divenuto qualcuno nella società: egli, però, rimane sempre legato, come mentalità e come cultura al ceto ed al mondo contadino da cui proviene. I figli tendono invece a fare il salto più decisivo: se maschi prendono il diploma o la laurea, diventano liberi professionisti, professori, maestri elementari, impiegati pubblici, preti, quadri sindacali o politici delle organizzazioni governative e padronali, ecc.; se donne, sposano con elementi quasi sempre di origine non mafiosa, e con tendenza ad acquisire una posizione sociale che si distingue da quella del capo famiglia. La traiettoria di tale processo sociale in due tre generazioni porterà molto lontano dal punto di partenza del capostipite familiare mafioso.

Tale fenomeno, se è nuovo per le campagne latifondistiche, non lo è invece per la città di Palermo e le campagne circostanti dove, sin dal 1875, la mafia si presentava al Franchetti come un ceto intermedio nettamente qualificato (12). Questa circostanza spiega il fatto che molti elementi del mondo professionale e del pubblico impiego della città di Palermo siano di origine mafiosa ed in atto più o meno legati alla mafia palermitana. Tenendo presente un tale dato di fatto non è possibile, pertanto, affermare che una ulteriore modificazione della struttura economica e sociale delle zone latifondistiche porterà come conseguenza alla scomparsa della mafia per via di estinzione progressiva. Anzi, se essa ha assolto e tuttora assolve ad una funzione sociale e politica, non è possibile un processo di estinzione naturale, perchè le forze politiche conservatrici e reazionarie ricorreranno sempre al suo appoggio e tenderanno a mantenerne in vita sistemi e interessi e le conseguenti complicità. Non a caso oggi la mafia siciliana è in pieno auge nel campo politico governativo.

Una cosa però ormai è certa, ed è che la mafia, se appare legata alla

(12) L. FRANCHETTI, *La Sicilia*, cit., vol. I.

esistenza del feudo e di rapporti sociali arretrati nelle campagne dell'isola, se germoglia nell'humus di un sistema di dominio degli agrari e del loro regime politico, non è tuttavia connaturata al costume, alla psicologia ed al senso morale delle popolazioni isolate. Senza dubbio modificazioni della struttura economica e sociale della Sicilia dovranno portare a scadenza più o meno lunga a modificazioni della struttura politica. La mafia è connaturata alla struttura del feudalesimo e dei rapporti semifeudali. Scomparso il feudalesimo ed i suoi residui, sconfitti i gruppi sociali e politici che ne sono interessati sostenitori, indubbiamente scomparirà anche la mafia. Ma tutto questo verrà come risultato di una grande lotta di popolo per la libertà e la rinascita della Sicilia.

300555

PAGINA BIANCA

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile diretta da

GIORGIO AMENDOLA - FRANCESCO DE MARTINO - MARIO ALICATA

REDATTORE RESPONSABILE: NINO SANSONE

Un numero costa lire 150 - arretrato lire 200. L'abbonamento annuo costa lire 1500 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a «Cronache meridionali», via Giosue Carducci 57-59, tel. 63412, Napoli.

INDICE DEL NUMERO 11 ANNO III NOVEMBRE 1956

PIETRO INGRAO: <i>Per una politica di amicizia col mondo arabo</i> .	673
GIUSEPPE VITALE: <i>Il movimento democratico e la riforma agraria</i>	679

DALLE REGIONI

MARCELLO CIMINO: <i>Personaggi ed eventi della crisi politica siciliana</i>	690
NEVIO FELICETTI: <i>L'emigrazione dall'Abruzzo</i>	695
NICOLA GALLO: <i>I patti coloniali nei bergamotteti del Reggino</i> . .	706
NOTIZIE E COMMENTI	712
<i>Le finanze delle province meridionali</i> (C. Rossi)	723

RASSEGNE

<i>La Cassa per il Mezzogiorno a metà strada</i>	727
--	-----

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ED REID, <i>La mafia</i> (F. Renda)	732
GIULIANO PROCACCI, <i>Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale</i> (R. V.)	735
VINCENZO DATTILO, <i>Castel dell'Ovo</i> (P. R.)	737

BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

<i>L'Inchiesta agraria</i> (dalla <i>Rassegna settimanale</i>)	740
---	-----

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ED REID, *La mafia*. Prefazione di Piero Calamandrei (Firenze, Parenti 1956). L. 1.000.

Arriva tempestiva e puntuale la pubblicazione di questa inchiesta sulla mafia americana. Nella lucida ed al contempo accorata prefazione Piero Calamandrei scrive che si tratta di un libro « che gli italiani onesti non possono leggere senza disagio: direi senza rossore ». Il Reid infatti con una documentazione inoppugnabile dimostra l'esistenza e le molteplici forme di attività criminosa della mafia americana. I mafiosi americani si rivelano particolarmente attivi ed infaticabili in tutte le imprese di natura criminosa che si rivelano suscettibili di facili e lauti guadagni nella produzione e nel contrabbando degli alcoolici, nella organizzazione delle case di gioco di azzardo, nel contrabbando dei narcotici (sviluppando per questo ultimo fine una organizzazione che si ramifica su scala internazionale). Si occupano pure di attività commerciale, in modo particolare del commercio di frutta e verdura, di negozi di vini all'ingrosso, di caffè, alberghi, ristoranti, ecc. Infine esercitano su larga scala il *racket* e riescono ad avere posizioni sociali e politiche di rilievo nelle varie comunità americane. Ma tutti questi mafiosi, che rappresentano il fior fiore della malavita americana, portano nomi italiani e sono di origine italiana e più specificatamente siciliana. Di qui il disagio, anzi il rossore di cui parla il Calamandrei.

In realtà una larga emigrazione verso gli U.S.A. di elementi siciliani e meridionali che avevano da rendere conto alla giustizia del nostro paese ha avuto inizio verso la fine del secolo scorso ed è stata alimentata negli anni successivi in modo consapevole ed organizzato. Il giornalista americano dall'assieme dei fatti e circostanze che costituiscono appunto la trama del suo libro arriva alla conclusione che non solo esistono profondi legami tra la mafia siciliana e il gangsterismo americano, ma che addirittura quest'ultimo sia una filiazione della prima, anzi che il gangsterismo americano sia stato e continui ad essere, in larga misura, un fenomeno di importazione italiana e più precisamente siciliana. Non sarebbero quindi i nostri « poveri » mafiosi siciliani ad avere appreso in questi ultimi tempi alcune tecniche delittuose del gangsterismo americano, ma viceversa.

Esamineremo più avanti sino a che punto ci sembra possa ritenersi valida una simile tesi. Per ora vogliamo rendere merito a questa opera coraggiosa, aperta, inoppugnabile, che ci fa ricordare con amarezza il lungo silenzio in tutti questi anni della nostra letteratura politica sul problema della mafia. A voler trovare un libro paragonabile a quello dei Reid, la nostra memoria ci fa riandare a 60 anni fa, al libro di Napoleone Colajanni, *Dai Borboni ai Savoia*, che per i suoi tempi è stato un vero e proprio pamphlet di denuncia dei delitti della mafia, ma al contempo delle connivenze e corresponsabilità politiche che quei delitti consentivano e coprivano.

Tuttavia l'inchiesta del Reid, che fa seguito alla inchiesta senatoriale presieduta da Kefauver, ed è stata recentemente seguita dal libro comparso in Inghilterra del giornalista Maxwell, *Dagli amici mi guardi Iddio*, contenente una inchiesta sullo assassinio del bandito Giuliano, ha il merito di riproporre il problema della mafia non

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

733

tanto in termini siciliani, quanto in termini italiani, americani e internazionali. E solleva così grossi problemi che toccano le sfere della responsabilità politica.

Per la verità gli U.S.A. hanno una loro inchiesta parlamentare sul gangsterismo, resa di ragione pubblica e conosciuta in tutto il mondo. L'Italia, invece, non ha mai potuto avere in tutta la sua storia una inchiesta ufficiale sulla mafia siciliana. Una richiesta in questo senso, avanzata dalle Sinistre al Parlamento mentre operava ed imperversava ancora la banda Giuliano, venne respinta dal governo e dalla sua maggioranza con lo specioso motivo che si sarebbe trattato di una speculazione politica della opposizione avente lo scopo di mettere in stato di accusa forze politiche governative e le stesse forze dello Stato. Per altro il problema di una inchiesta sulla mafia siciliana è stato recentemente sollevato dalla stampa nazionale, e in particolare dall'*Espresso*, in seguito allo scoppio delle ostilità fra le diverse fazioni della mafia palermitana che hanno insanguinato persino le vie più centrali e più affollate della città di Palermo. L'Assemblea regionale siciliana, da parte sua, dopo un ampio dibattito in cui si è inserita ed ha avuto il sopravvento l'iniziativa della D.C. tendente a limitare la sfera del dibattito stesso, ha deciso di nominare una commissione di studio. Il Calamandrei a sua volta avanza l'esigenza di una inchiesta internazionale condotta congiuntamente dei governi italiano e statunitense. E questo è in effetti un problema che rimane tuttora aperto. Ed il merito va attribuito incontestabilmente al libro coraggioso del Reid. Di qui la novità, l'attualità e l'interesse della iniziativa editoriale del Parenti.

A noi sembra tuttavia che l'inchiesta sulla mafia americana del Reid manchi di un elemento essenziale: e cioè di una indagine che tenda allo scopo di precisare i confini tra mafia e gangsterismo e certi ambienti politici americani in rapporto alla struttura economica e sociale di questo paese. Non si può dire che al giornalista ne fossero mancate le occasioni. I mafiosi americani sono contrabbandieri, ricattatori, sanguinari, assassini, ma sono anche procacciatori di voti elettorali per conto di uomini politici che arrivano anche alla massima magistratura degli U.S.A. e con questi uomini sono legati da vincoli di natura molto complessa. Risultano anche attivi e presenti sul fronte del porto di New York ed altrove. Questo è il quadro stesso fornito dal Reid.

Risulta chiaro, quindi, dalle stesse pagine dell'inchiesta che non ci troviamo di fronte a dei delinquenti che operano nella qualità di fuorilegge *tout court*, ma ad un connubio di malavita criminale e malavita politica, del quale sarebbe troppo semplicistico dare una spiegazione razzistica. E difficilmente credibile, a noi sembra, che una grande nazione, come quella americana, possa essere vittima della criminalità italiana senza avere alcuna possibilità di difesa. Noi respingiamo una tale impostazione non solo e non tanto per amor di patria, quanto invece e soprattutto per amore della ricerca della verità. Non significa molto che i principali esponenti del gangsterismo americano siano di origine italiana. Napoletani e siciliani sono presenti in tutte le nazioni di tutti i cinque continenti. Non risulta che dappertutto vi abbiano esportato la mafia e la camorra, anche se è noto che in molti di questi paesi operano agguerrite bande criminali, le quali tuttavia non hanno mutuato nessun carattere peculiare né della mafia né della camorra. Napoletani e siciliani sono sparsi in tutte le regioni d'Italia, ed in misura proporzionalmente notevole a Milano, Torino, Genova e Roma. Se fosse vera la tesi del Reid, la mafia dovrebbe almeno operare in tutte le regioni italiane, dove risiedono forti colonie di siciliani. Invece, come è universalmente risaputo, la mafia non opera neanche in tutte le province siciliane, ma solo nelle province della parte occidentale dell'isola, e in questa parte stessa, negli ultimi tempi, per lo sviluppo di forti orga-

734

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

nizzazioni popolari e socialiste, i confini del regno della mafia si sono andati gradualmente restringendo. Occorre, dunque, analizzare tanto il fenomeno della mafia siciliana quanto quello del gangsterismo americano prendendo in considerazione tutti gli elementi essenziali di questi fenomeni, i quali se sono sempre di natura criminosa, non sempre rientrano nel dominio delle misure di polizia.

Scrivo giustamente il Calamandrei: « Vien fatto di domandare se tutto quello che finora è stato detto sulla mafia non abbia bisogno di una certa revisione. Si è detto che la mafia è il portato della miseria. Ma i siciliani che capeggiano la mafia americana sono miliardari; e anche in Sicilia i capi della mafia non sono poveri; i poveri fanno sempre, anche di fronte alla mafia, la parte delle vittime e dei ricattati. Si è detto che la mafia è il portato di una società feudale che tuttora sopravvive in certe zone della Sicilia; ma l'economia americana è ben lontana dal feudalismo: e tuttavia la mafia di origine siciliana vi alligna con spaventoso rigoglio.

« Un carattere comune, in Sicilia e in America, mi pare che meriti di essere rilevato: che è sempre difficile stabilire con una linea netta, qua e là, dove l'attività della mafia cessa di essere organizzazione criminale e diventi camarilla elettorale: dove cessa di essere brigantaggio e diventi cricca politica. Nel caso di Giuliano è tipica questa incertezza di confini. In Sicilia come in America questa complicità vi appare costante. La mafia vive indisturbata perché le autorità politiche (certe autorità politiche) hanno in essa il proprio strumento elettorale. Prima che un fenomeno sociale ed economico, è un fenomeno di costume politico: è un metodo di sottogoverno di una classe politica ».

Siamo perfettamente d'accordo col pensiero dell'illustre scomparso. Ma riteniamo necessario aggiungere qualche altro elemento di considerazione. La mafia in Sicilia è stata impiegata, e viene tuttora impiegata non solo per procacciare voti elettorali a ministri, deputati, sindaci e consiglieri comunali, ricorrendo ad illegalità e trucchi tollerati e persino incoraggiati da prefetti e funzionari di polizia, ma anche per piegare la resistenza, l'organizzazione e l'avanzata delle masse contadine e popolari per conto delle classi dirigenti. In questo dopoguerra ben 10 dirigenti sindacali e politici di sinistra sono stati assassinati, e gli ultimi in ordine di tempo sono stati (Cardinale di Sciarra e Spagnolo di Cattolica. Ciò sta a dire che la mafia viene adoperata come uno strumento reazionario della lotta di classe e della politica governativa, come forma di governo — o di sottogoverno — per sottomettere e dominare certi gruppi e strati sociali.

Naturalmente la mafia in Sicilia è nata nel feudo, perché il feudo nelle province della Sicilia occidentale ha rappresentato la forma più generale di organizzazione della economia agraria e del potere sociale e politico degli agrari, e perché contro il feudo si muovevano e si muovono tuttora i contadini.

Ma la vita della mafia non è necessariamente legata all'esistenza del feudo, come dimostra l'esempio di Palermo e dei suoi dintorni, dove il feudo non esiste, e come sta ad indicare il fatto più recente che la mafia ha trasferito gran parte delle sue attività dalle campagne alla città e nei settori dell'industria e del commercio. Onde oggi si parla di una mafia della città e di una mafia della campagna, e di una sempre più larga diffusione in Sicilia del racket che investe i settori più impensati delle attività economiche.

In realtà la mafia si presenta come una organizzazione autonoma di potere, tollerata e financo ammessa dagli organi statali, essa pratica la violenza e il delitto come una vera e propria attività « sociale » che rientra fra i compiti istitutivi fondamentali della organizzazione stessa, in parte al servizio delle classi dirigenti e di certe forze politiche

→ Camerich

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

735

per gli scopi che sono propri a queste, e in parte al servizio dei mafiosi facenti parte dell'organizzazione a scopi di lucro e di arricchimento.

Per altro la mafia in Sicilia non è una organizzazione oscura, misteriosa, segreta; tutti conoscono i capi mafia di un paese; tutti, il semplice cittadino, il prete, il maresciallo dei carabinieri, il commissario di P. S., il questore, il prefetto, il deputato, il ministro, il presidente della Regione e i componenti della Giunta regionale, e persino certe rappresentanze diplomatiche e consolari straniere! Reid della mafia americana dice invece che si tratta di una associazione segreta di cui fino a qualche tempo fa non si conosceva l'esistenza. Ecco un carattere differenziale fra mafia siciliana e mafia americana.

Tuttavia è noto che i gangster americani vengono adoperati per spezzare gli scioperi operai, soffocare le organizzazioni sindacali dei lavoratori, per impedire lo sviluppo di un movimento operaio autonomo. I gangster americani operano quindi come una associazione criminosa che pratica la violenza e il delitto al servizio di certe forze sociali politiche contro i lavoratori, e naturalmente anche per scopi di lucro e di arricchimento personale.

Concludendo, ci sembra che tanto per la mafia siciliana quanto per la mafia e il gangsterismo americano rimanga tuttora valido il giudizio dell'on. Tajani, che fu procuratore del Re presso la Corte di Appello di Palermo, e che a proposito dei delitti della mafia siciliana pronunciò nel 1875 un memorabile discorso politico alla Camera dei Deputati. Disse allora il Tajani: « *La mafia che esiste in Sicilia non è pericolosa, non è invincibile di per sé, ma perché è strumento di governo locale.* Questa è la prima verità incontestabile. Di più. Come volete che quando una parte di quei ceffi rappresentano la forza pubblica, che volete che tutti i cittadini siano degli eroi che abbiano la forza, il carattere, il coraggio di deporre con piena libertà, quando sanno che questa giustizia in una certa sua parte, almeno nella parte esecutiva, è rappresentata da coloro che per i primi dovrebbero esserne colpiti? ». Appare chiaro, quindi, che la mafia in Sicilia e il gangsterismo in America risultano ancora oggi invincibili non perché dotati di una organizzazione così spettacolare e allo stesso tempo invisibile contro la quale la lotta che lo Stato conduce per la tutela della incolumità dei cittadini e per il rispetto della legge si infrange come vanificata, ma perché sono adoperati come strumento di governo. E l'omertà, della quale tanto si parla in Italia e nello stesso libro del Reid, volendola presentare come fenomeno psicologico di tipo particolare, questa omertà non sta a significare altro che una sfiducia dei cittadini circa le garanzie che vengono fornite dalla pubblica giustizia.

In questa direzione l'inchiesta del Reid non porta ad apprezzabili risultati circa la reale situazione esistente in quegli Stati degli U.S.A. dove la mafia si è così potentemente radicata. Ma pur con questi limiti e con queste deficienze, si tratta sempre di una inchiesta esemplare. E sarebbe augurabile che una simile inchiesta venisse condotta anche nel nostro paese.

FRANCESCO RENDA

GIULIANO PROCACCI, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale* (Milano, Feltrinelli, 1956). Pp. 143, L. 900.

Non è possibile comprendere le ragioni del clamoroso successo conseguito dalla Sinistra liberale meridionale nelle elezioni del 1871 (successo che costituì la pre-

PAGINA BIANCA

REDAZIONE Vicolo Paternò, 4
Palermo, tel. 14724 e 21487

L'U I

Il convegno sulla libertà e la provincia di Agrigento

Articolo di **FRANCESCO RENDA**

Lo stato di insicurezza dei cittadini in provincia di Agrigento è divenuto ormai intollerabile ed inammissibile. Solo nel corso del 1955 si sono avuti l'assassinio di un dirigente democristiano a Licata, l'assassinio di un dirigente comunista a Cattolica, il sequestro del barone Agnello a Cammarata, l'assalto della corriera ad Aragona. Ma questi non sono che i casi più gravi ed impressionanti, quelli che hanno avuto una seria ripercussione nella opinione pubblica nazionale ed internazionale. In realtà la cronaca nera agrigentina costituisce una dolorosa e sanguinosa storia di decine e centinaia di delitti in danno delle persone e delle cose. Non è esagerato affermare che le popolazioni agrigentine vivono oggi in un continuo stato di orrore e di terrore, che deve richiamare l'attenzione di tutti coloro che hanno a cuore le sorti della autonomia regionale e della democrazia italiana.

Di fronte a tale gravità della situazione il governo centrale, il governo regionale e la democrazia cristiana si sono limitati semplicemente a rispolverare una vecchia legge fascista ricostituendo la commissione provinciale di confino. Questa commissione ha colpito sino ad oggi un centinaio di elementi, ma, come era prevedibile, si tratta dei soliti stracci che vanno in aria, nessun «papavero» è stato disturbato. Le cose, dunque, restano come prima e forse peggio di prima.

Evidentemente non è questa la strada giusta. Abbiamo assistito in occasione della triste vicenda del barone Agnello al modo come funzionava in provincia di Agrigento il metodo della polizia italiana sperimentato in Calabria con la famosa «operazione Marzano». Ad Agrigento non vi era un famoso bandito da acciuffare, v'era solo da salvare e liberare una vita umana. Non venne pertanto stabilita la solita taglia, ma venne cercato lo stesso l'intesa ed il compromesso con capi della mafia agrigentina, i quali hanno dettato il cammino che la polizia doveva percorrere nei limiti e con le condizioni da essi stabiliti. La tattica è riuscita. Il barone Agnello è stato liberato, ma dei responsabili del sequestro sono

stati acciuffati solo quei due. La mafia ha consentito che venissero acciuffati. Come contropartita del servizio reso, la mafia ha rafforzato la sua funzione politica e la sua posizione di prestigio, senza che per ciò venissero sradicate e distrutte le radici del banditismo.

Tale episodio ci sembra che chiarisca sufficientemente come il problema dell'ordine pubblico ad Agrigento non sia solo poliziesco, ma innanzi tutto e soprattutto politico, di scelta politica. Non è possibile infatti per la D.C. e per il governo salvaguardare l'ordine pubblico continuando sulla vecchia strada delle connivenze e delle complicità con le forze che controllano e dirigono le centrali del delitto. Fino a quando la D.C. non riuscirà a liberarsi degli infiniti legami che la rendono impotente e responsabile alla stregua dei vari gruppi mafiosi, fino a quando i deputati democristiani per fare le loro campagne elettorali non smetteranno di farsi forti dell'appoggio degli «amici», la situazione agrigentina (e siciliana) non potrà che aggravarsi.

Da parte nostra sappiamo benissimo che la causa fondamentale del marasma in cui minaccia di affogare la provincia di Agrigento non si limita a queste responsabilità politiche, ma va anche ricercata nelle condizioni di estrema miseria, di disperazione, di fame delle grandi masse popolari. Ad esempio, si sa che i sequestratori del barone Agnello sono dei giovani, che giovani sono pure gli assassini del compagno Spagnolo di Cattolica, che addirittura giovanissimi sono gli aggressori della corriera di Agrigento. Non dice niente, dunque, questo fatto che i banditi sono giovani di 16, 18, 20 anni? A noi sembra che da questo fatto balzi fuori in modo drammatico il problema della nostra gioventù, delle nuove generazioni, di come vivono, come sono educate, quali strade trovino aperte, se hanno un lavoro, se possono acquistare una qualifica professionale.

Oggi le statistiche dell'Ufficio del lavoro di Agrigento stanno a dire, ad esempio, che vi sono in provincia 16.000 lavoratori iscritti nelle liste della disoccupazione, cioè oltre il 10 per cento della popo-

lazione attiva risulta ufficialmente disoccupata. A questi bisogna aggiungere i 40.000 braccianti agricoli che vivono in uno stato di permanente semidisoccupazione, bisogna aggiungere i disoccupati intellettuali che per « pudore » non si iscrivono alle liste della disoccupazione.

La gente agrigentina sconta in modo tragico le conseguenze dello immobilismo e del disordine in cui stanno conducendo il nostro paese i fanfaniani del partito di maggioranza. Bisogna dunque

cambiare politica se si vuole alleviare e sanare le condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia. Non è possibile disgiungere questo aspetto politico del problema dall'altro che riguarda appunto la strada che deve essere scelta per garantire la condizione del vivere civile alle popolazioni isolate. L'esperienza insegna che gli ordinari mezzi di polizia da soli non bastano e non servono. C'è da chiedersi infatti perchè mai non sono stati scoperti sino ad oggi i responsabili di tanti delitti politici (e non soltanto politici) dell'agrigentino. Forse perchè la polizia non ha avuto uomini e mezzi sufficienti? O forse perchè i delinquenti oggi sono più abili dei poliziotti? Sappiamo che si cerca di giustificare la istituzione della commissione di confino

con una simile tesi peregrina, la quale (non comprendiamo come non ne abbiano tenuto conto) non regge alla prima critica più elementare. In realtà non di questo si tratta, ma di scoprire e neutralizzare coloro che legano le mani alla polizia e le impediscono di andare a fondo nelle sue indagini.

Quando fu del delitto Miraglia, la polizia riuscì a scoprire gli assassini ed i mandanti. Però intervennero i potenti della maggioranza governativa, fecero rimettere i colpevoli in libertà, e punire i funzionari che avevano compiuto il loro dovere. Anche nel delitto Spagnolo sono stati scoperti gli assassini, però il processo va avanti con estrema lentezza, e intanto il brigadiere che ha compiuto il proprio dovere è stato allontanato da Cattolica.

Noi siamo certi che le forze sane della provincia, partecipanti al convegno di Sciacca per la libertà e la sicurezza del cittadino, nella ricorrenza dell'assassinio di Miraglia, sapranno indicare la strada giusta per uscire dall'attuale marasma agrigentino. Ma sia ben chiaro che la responsabilità di non avere imboccato una tale strada per il passato o peggio di non imboccarla per l'avvenire, spetta alla D.C. ed ai governi di Roma e di Palermo.

FRANCESCO RENDA

I 40 anni del Partito comunista in Sicilia

La certezza di Cesare Sessa ad Agrigento: «Continuerà meravigliosamente l'ascesa»

Alle ore 11 del 20 marzo 1921 nasce la Federazione comunista - I verbali di quelle storiche assemblee - Si vota sotto le violenze fasciste - I nuovi compiti: la saldatura tra vecchie e giovani generazioni - Diecimila contadini sfilano davanti alla salma del Martire di Sciacca

- Oggi 20 marzo 1921 alle ore 11 nella Camera del Lavoro, convocata dal Comitato Provinciale provvisorio composto dai compagni Domenico Cuffaro, Calogero Fasulo, Cesare Sessa, Rosario Scaffidi, si è adunato il I Congresso provinciale allo scopo di costituire la Federazione provinciale comunista. Oltre ai componenti il comitato provvisorio sono presenti: Scaffidi Rosario per la sezione di Girgenti, Castronovo Rosario per la sezione di Favara, Gagliano Giuseppe per la sezione di Ribera, Gucci Giulio per la sezione di Raffadali; aderiscono la sezione di Naro ed il gruppo di Sambuca Zabuti: sono assenti la sezione di Sciacca, di Canicatti, di Campobello di Licata, di S. Elisabetta. Il compagno Sessa è delegato a rappresentare il C.E. del Partito. Fatta la verifica dei poteri, il compagno Cuffaro dichiara aperto il congresso, dopo di che il compagno Sessa viene eletto presidente ed il compagno Cuffaro a funzionare da segretario.

Con questa prosa scarna e nuda si apre il libro dei verbali delle adunanze della Federazione comunista di Agrigento. Si tratta di un registro di verbali, di quelli che ancora oggi si usano in tante organizzazioni comunali, fatto di fogli di carta protocollo rilegati con una copertina di cartone ed il dorso in tela. In questo libro sono trascritti i verbali dei congressi, del Comitato Federale, del Comitato Esecutivo, dal 20 marzo 1921 all'8 gennaio 1923. Apprendiamo, perciò, nomi, fatti, circostanze ormai lontani nel tempo, ma che stanno a testimoniare la forza e la vitalità del Partito comunista agrigentino fin dal suo primo sorgere.

- Il compagno Sessa — si legge nel verbale del congresso costitutivo — espone quali sono i bisogni del movimento comunista nella provincia e fa la storia del movimento proletario dal 1914 ad oggi, onde trae la convinzione che continuerà meravigliosamente l'ascesa, specie se i compagni si persuaderanno che bisogna dare al Partito tutta la loro attività e fare i maggiori sacrifici.

Ecco, così, tracciati fin dal principio i caratteri peculiari del Partito comunista agrigentino, che sono stati e sono quelli di essere profondamente legati con la realtà economico-sociale della provincia, e di costituire il punto di approdo della tradizione democratica e socialista delle sue popolazioni.

Le questioni agrarie e i sistemi socialdemocratici

I comunisti agrigentini posero fin dal loro primo nascere la necessità di stabilire un collegamento di massa con i lavoratori e perciò si preoccuparono decisamente di rafforzare il movimento sindacale. Alla direzione della Camera del Lavoro si trovava il compagno Domenico Cuffaro, perciò il dibattito politico sul ruolo che i comunisti dovevano assolvere in seno alla CGIL allora dominata dai riformisti era sostanziato dal fatto reale che i comunisti erano parte dirigente dei sindacati di categoria. Il problema del movimento sindacale fu il tema del I Congresso comunista interprovinciale, tenutosi ad Agrigento il 29 gennaio 1922 con la partecipazione delle sezioni comuniste di Agrigento e Calta-

nissetta. Il ruolo dei comunisti nei sindacati e le tesi sulla questione agraria furono ampiamente dibattuti dai delegati. I verbali sono riassunti sommari che lasciano piuttosto intravedere le diverse posizioni sostenute dai singoli delegati, e non sempre danno una esposizione chiara del pensiero dagli stessi esposto. Tuttavia vi si legge che «la questione sindacale ha importanza massima e tale è anche l'azione dei gruppi comunisti nelle leghe di qualsiasi colore per arrivare ai consigli di lega di categoria». Vi si afferma che «irrisolvibile è la questione agraria con i sistemi socialdemocratici». Ed anche se le tesi agrarie rispecchiavano una posizione che in seguito venne profondamente modificata, elemento essenziale della vitalità politica della nuova organizzazione era la sua partecipazione attiva e dirigente al movimento delle masse operaie e contadine. L'organizzazione dei contadini, sviluppata subito dopo la guerra, aveva raggiunto la cifra di 50 mila organizzati e la Camera del Lavoro era fiorente. La crisi del Partito socialista si era riverberata nel movimento sindacale, ed i comunisti si sentivano direttamente impegnati nel lavoro di riorganizzazione e di ripresa dell'attività delle masse lavoratrici.

Anche la lotta elettorale nelle elezioni politiche del 1921 aveva impegnato il giovane partito comunista agrigentino. Nella riunione del comitato federale del 2 giugno 1921 furono scelti come candidati del partito per la circoscrizione di Agrigento, Trapani e Caltanissetta i compagni: Castellino Diego, contadino, Cataldo Antonino, contadino, Cuffaro Salvatore, avvocato, Giuliana Francesco, sarto, Greco Filippo, organizzatore sindacale, Guadagnino Pietro, meccanico, Gucci Salvatore, farmacista, Martino Francesco, organizzatore, Micciché Mariano, contadino, Renda Salvatore, ferroviere, Rubino Giuseppe, contadino, Scaffidi Rosario, professore, Sciabica Giuseppe, impiegato, Sessa Cesare, avvocato, Spatola Giacomo, organizzatore, Todaro Francesco, contadino. Le votazioni si svolsero tra violenze fasciste e poliziesche, intimidazioni, distruzioni di camere del lavoro — Riesi, Sommatino, Mazzarino, Girgenti — distruzioni di abitazioni private — del compagno Giuseppe Butera Letizia, a Riesi, segretario della federazione provinciale di Caltanissetta — minacce, tentativi di arresto dei dirigenti e simili altre iniquità. Non di meno, in provincia di Girgenti il partito ottenne 3393 voti, in quella di Caltanissetta 165 ed in quella di Trapani 876.

Le repressioni del fascismo e le nuove leve comuniste

La violenza fascista, dopo la marcia su Roma, rese materialmente impossibile lo sviluppo dell'attività organizzativa e politica del partito comunista. Ma non perciò i suoi militanti si dichiararono vinti dalle difficoltà. Nelle nuove condizioni di violenza e di negazione della libertà, i migliori militanti del partito tennero alta ed immacolata la bandiera dell'ideale socialista; e forze giovani e nuove affiancarono la loro resistenza; Nino Giaccone a Sambuca di Sicilia, dove

l'organizzazione comunista per opera di Cuffaro e Cresi si era data una forma di organizzazione capillare clandestina che contava larghe adesioni fra i contadini, gli operai ed artigiani della zona; Salvatore Di Benedetto a Raffadali, dove la presenza di Sessa era lievitata per la formazione di una leva comunista di massa; Di Benedetto, giovane universitario, entrava ben presto in collegamento con il gruppo clandestino che si era formato all'università di Palermo. Michele D'Amico a Ribera, Leonardo Bilello a Menfi, il contadino Francesco Cammarata, allievo prediletto di Panepinto, a Cammarata, l'operaio Giuseppe Sicurella a Porto Empedocle e poi nell'emigrazione tunisina, l'artigiano Gaetano Gaglio ad Agrigento, e tanti e tanti altri compagni, pur non riuscendo ad entrare in contatto con il centro del partito, svolgevano la loro azione di proselitismo politico e di opposizione al regime, e conobbero il carcere, il confino, l'esilio.

La liberazione dalla tirannide fascista nel 1943 trovò i comunisti agrigentini preparati ad assolvere ai compiti nuovi che la nuova situazione politica nazionale ed internazionale poneva davanti ai lavoratori ed al popolo siciliano. Si trattava di costruire un partito di massa che fosse capace di dirigere ed educare un grande movimento popolare e socialista. Le sezioni del partito, le leghe, le camere del lavoro sorgevano nei paesi della provincia con un ritmo impetuoso. La spinta dal basso era irresistibile. Contadini, operai, artigiani, intellettuali venivano al partito sulla onda di un grande movimento di fiducia, di speranza, di volontà di azione. A Cattolica Eraclea costituimmo la sezione comunista in un clima di entusiasmo popolare. La seduta inaugurale si tenne con la partecipazione di diverse centinaia di lavoratori. Per avere la bandiera rossa, ci incaricammo di andare a Campobello di Licata dove ci avevano assicurato si poteva trovare della stoffa rossa. Per avere consigli, ci recammo a Raffadali per parlare con Sessa ed a Ribera. Si viaggiava coi mezzi che si potevano avere: si era nella primavera del 1944, a dorso di mulo, in bicicletta, ma l'entusiasmo non conosceva ostacoli. E non sapendo cosa dire, nel primo discorso comunista, non ci erano giornali, non libri, non opuscoli, abbiamo letto e commentato la costituzione sovietica del 1936. E con la costituzione sovietica, abbiamo commentato i primi decreti di Gullo ed incitato i contadini a lottare per la riduzione dei canoni di affitto.

Il compito che stava davanti alla federazione comunista di Agrigento, alla cui direzione si trovavano i compagni del periodo, clandestino, era di saldare le vecchie e le nuove generazioni di comunisti, e di costituire ad unità le diverse leve di quadri dirigenti che provenivano da esperienze umane e politiche tanto differenti e qualche volta anche opposte. Non era un compito facile.

Ciascuno, vecchio o giovane, doveva sgozzarsi di una parte più o meno consistente del proprio bagaglio intellettuale e personale, e raccogliere di se stesso la parte migliore più generosa, più disinteressata, più fedele, più capace di sacrificio e di intelligenza per trasferirla nel collettivo che era il partito. Questa saldatura fu resa

possibile dalla temperie creata dal grande ed impetuoso movimento contadino della provincia, dalle lotte di massa, dalla attività che quotidianamente veniva svolta nelle sezioni del partito.

I sussulti rivoluzionari

e la conquista della terra

Nella storia della Sicilia si conoscono diversi periodi di grandi sussulti rivoluzionari che incisero profondamente sul destino della società siciliana. Il 1812 e il 1848, il 1860 ed il 1893-94, il 1903-4 ed il 1920-21 sono per vari aspetti tappe diverse del nostro passato di popolo democratico e progressista. Ma il 1944-47 è un periodo che ha una sua particolare collocazione nella storia siciliana. Esso non fu solo un periodo di fermenti rivoluzionari, di grandi lotte e di grande passione politica: fu anche qualcosa di più. Il fuoco ideale di rinnovamento e di progresso che si accese in quegli anni non si è più spento.

Non dimenticheremo mai l'impressione profonda delle cavalcate contadine nell'occupazione delle terre incolte, e la fiducia e l'amore e la disciplina che mostravano questi lavoratori della terra nell'accogliere l'appello del partito. Erano stati sempre traditi i contadini siciliani. Ma dal partito comunista non temevano di essere traditi. Perciò affrontavano le lotte con entusiasmo e con la chiara prospettiva di vincere.

Non dimenticheremo mai l'impressione profonda suscitata in noi dalla notizia che il compagno Miraglia era stato ucciso. Davanti alla salma di questo compagno, nella camera ardente della Camera del lavoro di Sciacca, sfilarono 10 mila contadini della zona, chiedendo giustizia ma giurando fedeltà alla causa per cui Miraglia era morto.

E non dimenticheremo neanche quanto avvenne una sera nella sezione comunista di Cattolica allorché il compagno D'Onofrio, reduce dalla Russia, tenne una conferenza sul paese del socialismo, che assicurava il diritto al lavoro a tutti i suoi cittadini, uomini e donne. Fu uno scandalo! In Russia lavoravano le donne! Quanta strada abbiamo percorsa da allora ad oggi!

Ma allora si formarono le strutture organizzative, politiche ed ideali del partito comunista in Sicilia. Allora si operò la saldatura fra le vecchie e nuove generazioni di comunisti, di dirigenti politici e sindacali, per cui da Li Causi, da Sessa, da Fiore ai dirigenti comunisti di oggi non vi è stata e non vi è una soluzione di continuità. Allora si operò il miracolo politico, destinato a rimanere come fatto permanente della storia contemporanea della nostra terra. E dobbiamo all'esperienza di quegli anni se oggi il partito comunista rappresenta il dirigente collettivo di migliaia e migliaia di uomini fedeli, devoti, capaci ed intelligenti, uomini che si sono formati e continuamente si formano nella lotta e nel sacrificio, uomini che conoscono la strategia e la tattica della lotta politica ed assicurano quindi in modo permanente la guida necessaria ed indispensabile degli operai e contadini, e delle masse popolari di Sicilia.

FRANCESCO RENDA

Ragusa, 1. V-1959

Caro Bruno,

ho saputo dai compagni di Ragusa che ti sei
rammaricato per il fatto che di recente non ho
avuto per intero un tuo consiglio in pieno
libertà. A ciò fatto male. Però, mesi fa, quando
ci siamo incontrati a Palermo, sei stato tu a
togliermi il saluto, cosa che rammento i
miei dirigenti del P.C.I. di Ragusa abbiano
fatto. A ciò ho l'altro appreso con mio
grande stupore che alcuni compagni
"regionali", erano intervenuti per bloccare
una richiesta da me avanzata a D'Antoni
perché ne parlasse a Milano, riguardante
l'erogazione di un aiuto finanziario

S: Continuerò (a cui sono legato, strettamente, da vincoli d'affetto) a garantire la serietà dell'iniziativa sul piano scientifico. Come vedete, neanche il boicottaggio (eventuale) a Salerno mi fa venire la febbre anticomunista. Certo è però che non rimango edificato per notizie che mi auguro non si riferiscano alla realtà. Anche il governo ha paggio in tutto l'anno scorso allo stesso modo. Ma era il governo ha paggio! Per il resto, io continuo per la mia strada. Presto compareranno alcune mie cose; in seguito si vedrà che cosa fare. Faccio quello che posso, e cerco di farlo bene. E' da un pezzo che non scrivo (o scrivo poco) perché voglio meditare su quelle che sono state le nostre esperienze, senza